

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

di
Domenico Di Marte

CAPITOLO 10

Un giorno mentre dipingevo, venne a trovarmi il mio amico Michele. Dopo aver ammirato qualche mio quadro, con interesse disse che qualcuno di esso era abbastanza interessante. Michele disse anche che aveva uno zio, fratello di sua madre, che era già un pittore affermato e che viveva a Reggio Calabria: “Ti prometto che quando mio zio verrà a trovarci a Natale, se tu mi permetti, vorrei fargli vedere i tuoi quadri e vedremo cosa dirà lui.”

Ero contento di sentire commenti positivi riguardo i miei scarabocchi di quadri. Pensai che la mia non era una presunzione ma che i quadri valevano veramente. Lo ringraziai anticipatamente. Poi egli disse che aveva sentito che a Casignana c’era un bravo maestro di musica e che saremmo potuti andare lì ad imparare la musica. Fui contento anche per quella vitale informazione, e gli promisi che avrei chiesto il permesso a mio padre. Se ne andò dicendo che mi avrebbe aspettato quella sera per canticchiare qualcosa insieme. Ormai stavo meglio ed ero già ritornato alla mia scuola serale. Andavo anche in campagna a fare quello che i fratelli o mio padre mi ordinavano di fare. A volte raccoglievo piccoli sassi per i muratori, ed altre volte frasche per accendere il fuoco.

Era Lunedì ed io ero a Vagnone con tutta la famiglia. Mentre facevamo colazione, ingenuamente dissi a mio padre che volevo imparare la musica e per questo dovevo andare fino a Casignana. Egli mi guardò come se avessi chiesto mezzo mondo, o addirittura metà della luna, e disse: “A che ti serve conoscere la musica? Mica vorresti fare il maestro?” sottolineò sarcasticamente. Giuseppe come sempre scoppiò a ridere. Giacomo invece non disse nulla, continuando a fumare, come se non fosse stato lì con noi. “Adesso lo facciamo pure maestro di musica, non solo pittore, a questo moccioso qui! Prima i vocabolari, adesso la musica” incalzò mio padre. Giuseppe continuava a ridacchiare; era ovvio che lui, essendo più grande di me, conosceva già come la pensava nostro padre quando si trattava di dover spendere soldi.

Mi rodeva dentro ma non mi scoraggiai: “Voglio imparare qualche strumento e poi vorrei anche fare il cantante.” risposi guardando a terra.

“Il cantante, eh? Mica vorresti diventare come Enrico Caruso? I maestri, se ancora non lo sai, costano soldi.” egli aggiunse amaro. “Per adesso che viene l’inverno lasciamo perdere perché ancora sei convalescente. Cerca di metterti a posto che poi vedremo. Fare soldi cantando non è facile, sempre che sia questa la tua intenzione. Per fare qualcosa da poter viverci bisogna essere molto famosi, come Villa, Tajoli e molti altri; o addirittura cantanti lirici, come i tenori, hai capito? Ma per quest’ultimi ci vuole petto e tu non avresti sicuramente il fisico. Sei troppo magro ed anche piccolo. Per la lirica ci vuole petto, come ho detto!”

“Anche io volevo studiare tromba,” disse Giuseppe, sempre ridendo, “e vuoi sapere cosa mi disse nostro padre? Di badare al mio lavoro che quello era sicuro, e sarebbe stato solamente quello che mi avrebbe dato da mangiare e non le insicure illusioni con la tromba.”

Non risposi. Avevo già deciso che avrei imparato la musica ad ogni costo. Anche di notte l’avrei fatto, se fosse stato necessario.

Quella stessa sera loro uscirono ed io rimasi con Francesco e la mamma davanti al focolare. Quasi subito, come se avessero sentito l’odore, vennero la zia e la loro amica Nina; sedettero come sempre con noi a riscaldarsi. Io e Francesco coprivamo

qualcosa dal libro sul quaderno, aspettando che loro iniziassero a parlare di qualcosa. Ed infatti non si fecero pregare.

“Sapeste cosa ho visto venendo qui stasera? Non potete nemmeno immaginarvelo! E se ve lo dico non mi crederete.”

“E ditcelo! Cosa avete visto, comare? Non ci lasciate così, piene di ansia, eh!” insistette mia madre col sorriso. Io e Francesco facevamo finta di essere assenti e lontani nel discutere quale storia sarebbe stata più interessante da copiare.

“La vostra dirimpettaia stava appartata nel buio, proprio sotto l’arco, con quell’amico suo che voi conoscete, quello alto coi baffetti.” mormorò la comare, sottovoce.

Mia madre e la zia si guardarono e risero.

“Mica deve immagazzinare la paglia ed il fieno, comare; eh? Voi capite?” mormorò mia madre, sempre sarcasticamente. Io non capii nulla di cosa intendevano con quelle parole sottintese. In quel momento dentro di me davvero pensavo che si apprestavano ad immagazzinare il fieno nel loro sottoscala. Ma perché poi, mi chiedevo, se lei non aveva né pecore o mucche? Francesco sicuramente aveva capito il concetto, però si rifiutò di spiegarmelo.

“E quella “signora” della nostra matrigna è andata a comprarsi altro vino? L’avete vista oggi?” domandò zia Francesca.

“No, oggi non l’ho vista, ma una mia amica mi disse che stava a letto con l’influenza.”

“Allora se sta male domani le dovrò preparare qualcosa da mangiare.” aggiunse mia madre lavorando la maglia.

“Eh, sì, certo.” balbettò la zia scontenta. “Tanto, se lo merita, per tutte le benevolenze e l’amore che ella ci diede sin dal primo giorno che entrò in casa nostra. Ma va, fammi il piacere Agata! Riposati, che amor con amor si paga! E se qualcuno ti pesta i piedi, pestagli la faccia.”

“C’è anche l’altro detto, cara Francesca, che dice che la miglior vendetta è il perdono. Tu che vai sempre in chiesa dovresti saperlo.” aggiunse mia madre.

“Hmm, che bellezza! Così ce la mettono... ma non farmi bestemmiare!” balbettò la zia indignata.

Mia madre e la comare risero: “Tu che sei più religiosa di me, e che ad ogni processione della nostra Sant’Agata, per penitenza o devozione, vuoi camminare sotto la sua portantina (vara), dovresti saperlo, Francesca, eh?”. Mi ricordo che, per devozione, ad ogni processione la zia camminava abbassata sotto la portantina, tra i quattro o sei uomini che portavano in spalla la pesante statua.

“Ormai quel che è stato è stato; i chiodi sono stati tirati via, cara sorella mia.” rispose mia madre con voce pacata.

“Sì, sono stati rimossi, però i buchi sono rimasti.” ribatté la zia ad occhi bassi, continuando a filare.

“Quand’ero giovane me li sono tolti certi peli dalla lingua contro di lei, ma oramai è acqua passata; lasciala morire in pace.” concluse mia madre rassegnata. “Tanto, ripudiarla o anche tagliarle la testa, non cambierà nulla. Certi animali non si possono addomesticare...”

“Perché cosa è successo, se è lecito domandare, comare?” chiese Nina.

Mia madre annuì e continuò con un sorrisetto malizioso: “Mi ricordo che io avevo circa diciassette anni quando nostro fratello Antonio emigrò in Argentina. Se ne dovette andare dal paese perché altrimenti i carabinieri e le malelingue non l’avrebbero lasciato in pace. I carabinieri lo perseguitavano ritenendolo un mafioso, e quindi

per ogni piccola o grande cosa che succedeva nel paese se la prendevano sempre con lui. Nostro padre un giorno lo chiamò da parte e gli disse: “Ormai la situazione per te è divenuta cancerogena, figlio mio. Vattene da questo stupido, maledetto paese, altrimenti finirai come quell’altro tuo compagno, in galera e non uscirai mai più. (il compagno di mio zio Antonio era il vecchio fidanzato di mia madre.) “Questo sarà un eterno dolore per me vederti andare via, ma è l’unica soluzione per salvarti.” concluse nostro padre in lacrime. Dopo la sua partenza eravamo rimaste solo noi donne a fare tutti i lavori che bisognava fare. Nostro padre ormai non era più in buona salute e quindi aveva già venduto gran parte della proprietà produttiva, con il vigneto e l’uliveto, che avevamo in contrada Rudina, al di là del fiume La Verde. I nostri fratellastri e le sorellastre erano tutti a scuola; ma a loro non andavano tanto a genio i lavori di campagna e quindi li lasciavano fare a noi tre, cioè a Francesca, Lidia ed a me. Certamente avevano ereditato il carattere dalla loro madre, perché la nostra matrigna i lavori pesanti non li voleva proprio fare.”

“Sì, era verso i primi di luglio, ed era tempo di trebbiare il grano.” la zia disse nel ricordare. “Quell’anno avevamo seminato il grano in contrada Farrantello. Dopo averlo trebbiato con le mucche, Francesca mi aiutò con i tridenti per separare, contro il vento, la paglia dal grano e quando tutto fu completato lei portò le mucche giù a Santavenera per bere e poi al pascolo. Lidia non era venuta con noi quel giorno perché stava poco bene, quindi io restai da sola nell’aia a pulire il grano. Mi misi di buona lena, e con la pala di legno di faggio incominciai a paleggiare il grano nel vento per separarlo dalla pula.” concluse la zia scuotendo la testa, amareggiata.

“Ricordo come se fosse ora che quel giorno! C’era un venticello caldo di scirocco che faceva crepare; faceva squagliare pure le ossa!” disse la zia continuando a ricordare: “Tanto che quando arrivai giù al fiume Santavenera, quasi mi venne voglia di buttarmi dentro l’acqua con tutti gl’indumenti.” Io e Francesco ascoltavamo in silenzio. A me veniva voglia di piangere pensando a quanto devono aver lavorato duro mia madre e la zia.

“Io ero un po’ turbata per il fatto che dopo un paio di mesi che avevamo già scambiato la promessa di matrimonio con mio marito, egli non si fece più vedere.” proseguì mia madre, sempre con la maglia in mano. La zia accordava col capo, presa dai ricordi. “A quel tempo mica si poteva domandare in famiglia il perché egli non fosse più venuto.” continuò mia madre. “Intanto io continuavo a scervellarmi, nel mentre paleggiavo il grano, cercando di capire cos’era successo. Forse era colpa mia, magari senza accorgermene; forse avevo fatto qualcosa che a lui non era piaciuto per farlo scappare così, senza dire niente.”

“Ma come vi siete conosciuti, comare, se mi è lecito domandare?” chiese l’amica Nina, “Voialtre non siete mai uscite dal paese e lui non era nemmeno di qui, ma addirittura di Casignana”.

“Non lo so. Forse veniva quando c’era la festa della Santa e mi avrà vista durante la processione, o qualcuno lo avrà portato da noi. Ma come ho detto non lo so. Voi potete capire comare, che a quel tempo a noi donne non era nemmeno permesso di parlare o di esprimere la propria opinione. Se i genitori o i fratelli avevano deciso, quello doveva essere e basta. Ci dicevano soltanto che quello sarebbe stato il nostro futuro marito. Se era vecchio o giovane, se ti piaceva o non ti piaceva, quello era un altro discorso. Da un lato io sono stata fortunata perché era un bel giovane mio marito, alto e muscoloso. Il pane, come si dice, è predestinato a chi se lo dovrà mangiare. Comunque, tornando a noi, io stavo immersa nei miei pensieri, paleggiando, quando

d'un tratto, mentre bevevo un po' d'acqua dalla bombola di creta, vidi la mia matrigna arrivare da lontano. Ma era lei o non era lei?, mi domandavo guardandola sotto il bagliore del sole cocente. Più si avvicinava e più mi sembrava lei. Infatti era veramente lei. Beh, io pensai, visto che Lidia sta a casa ammalata, forse è venuta ad aiutarmi. Forse si sarà confessata, pensavo."

"Sì. Col vino forse si era confessata, col vino!" incalzò la zia arrabbiata.

"Quando arrivò nei pressi dell'aia, anziché venirmi a salutare, sedette all'ombra della capanna, dove c'era la bombola con l'acqua, e con un certo sorrisetto mi guardò. Rimasi un po' confusa e, visto che lei non mi aveva salutata, continuai a paleggiare il grano contro il vento.

"Ancora non riesco a crederci che tu, una volta che avevi finalmente trovato qualcuno che ti voleva sposare, te lo sei lasciato scappare!" essa balbettò beffardamente.

Un po' scioccata la guardai in una certa maniera continuando a paleggiare.

"Pensavo che finalmente ti saresti tolta dai piedi, ma sfortunatamente non ha funzionato." continuò lei con un certo sorrisetto.

Mi fermai a guardarla: "Senti, tu che sei venuta a fare qui?" le domandai fissandola. "Da quello che posso vedere, non certo per lavorare?"

"E che ti credi? Che io sia stupida? Sotto questo sole!" disse la mia matrigna.

"E già, dimenticavo. Tu non hai bisogno di lavorare sotto il sole perché ci sono gli schiavi che lavorano per te e per i tuoi figli, vero?" ribatté mia madre.

"Per la miseria, che coraggio!" esclamò l'amica Nina, indignata. "Io l'avrei presa a schiaffi."

"Il cuore coi peli della tigre aveva... ed ancora ha!" aggiunse la zia.

"Te lo chiedo ancora una volta. Che sei venuta a fare qui?" continuò mia madre.

La matrigna rise ancora beffardamente, e disse: "Sono venuta per dirti che se ti vuoi sposare devi incominciare a vestirti un po' meglio, e la domenica devi andare a messa, così qualcuno ti vedrà. Altrimenti rimarrai zitella, hai capito? Proprio come tua sorella Francesca. Ed io non posso più sopportarti. Ti sei guardata come sei vestita adesso? Sembri una vera stracciona."

"Continuò con quella litania alzandosi e venendomi incontro. Quando fu a circa un metro da me, la puzza del vino mi fece quasi traballare e le dissi con rabbia: "A parte il fatto che sei ubriaca come sempre, se io andassi a messa per farmi vedere, chi te li farebbe i lavori? Non certo tu, e sicuramente nemmeno i tuoi figli. Perché i tuoi figli non hanno preso nulla da mio padre, ma assomigliano tutti e sei, pensa un po', proprio a te... Allora fammi il favore, vattene e lasciami in pace, con la mia mala sorte." mi girai di spalle, continuando a paleggiare la duna di grano. Lei rise ancora, al punto che mi diede l'impressione di una strega, tornandosene a sedere, poi aggiunse: "Ti devi far vedere se vuoi che qualche giovanotto ti noti, capisci? E se qualcun'altro chiederà la tua mano, in futuro, non fartelo scappare, come hai fatto con quello di Casignana. Svegliati, cara mia, che ormai hai quasi diciotto anni!" "Ho capito." dissi io: "Dovrò afferrarlo al volo, proprio come hai fatto tu con mio padre, eh? Sapevi in quale casa entravi! E da morta di fame che eri, sei diventata padrona di tutto; e non solo, hai comandato tutti ed ancora vuoi comandare. Sai che ti dico? Vattene, prima che faccia qualcosa di cui potrei certamente pentirmi. Vai, vai! Fammi questo favore." le urlai continuando a lavorare. "Come sarebbe? Cosa significa che farai qualcosa da doverti pentire?" replicò lei bellicosamente venendomi incontro. "Cos'è questa una minaccia?" Cercai di rispondere con la maggiore calma possibile ma il mio sangue bolliva. "Tu sei ubriaca ed è ovvio che non sai quello che stai di-

cendo. Non provocarmi altrimenti ti darò una palata e ti farò uscir fuori il sangue guasto, mescolato col vino che ti sei bevuta.” “Guarda che stai parlando con la moglie di tuo padre,” ribatté lei, “e dovresti usare un altro tono ed anche un po’ di rispetto! Ma guarda un po’; vengo qui a trovarla, sotto questo sole, per darle dei consigli, e lei si gira come una belva ed ha pure il coraggio di minacciarmi. Bella educazione! Non vorrei perché è morta, ma devo dirlo che sei peggio di quella ostinata testa dura di tua madre!” In quell’istante la pala di legno di faggio sbatté sopra la sua fronte spaccandosi in due. Lei barcollò e cadde sulla duna di grano. Dalla sua fronte fuoriusciva un fiume di sangue. Ebbi paura di averla ammazzata e mi vidi già con le manette ai polsi, in galera per sempre.”

“Avete fatto bene, comare.” esclamò l’amica, eccitata. “Ma almeno, una volta incominciato spero che gliene abbiate date abbastanza di botte?”

“No comare, solo quel colpo sulla fronte e, secondo me, quello le bastò.” rispose mia madre.

“E no, cara amica mia, non gliene avete date abbastanza. Se fossi stata io, una volta iniziata l’azione gliene avrei date di santa ragione, da farla rimanere a letto almeno per un mese, perché se lo meritava.”

“Lo meritava eccome!” disse la zia sorridendo. Io e Francesco restammo di stucco, scossi dal tremendo evento. Dentro ero contento per mia madre che finalmente si era ribellata contro le morbose malignità e calunnie della matrigna. Immaginavo la scena; la matrigna sul grano che gemeva e mia madre all’impiedi, come una statua, che la guardava combattuta dalla rabbia e dall’orgoglio, pronta per sferrarle un altro colpo.

“Tutto le avrei perdonato, ma quando se la prese con mia madre non ci ho visto più, e riuscii a ritornare in me solo quando un pezzo della pala cadde a terra assieme a lei mentre l’altra metà era ancora nelle mie mani.” continuò mia madre con un cenno di nervosismo nella voce. “Quando finalmente incominciò a dare segno di vita fui veramente contenta. Ella si toccò la fronte e, rendendosi conto del sangue che sgorgava, mi gridò: “Disgraziata! Mi hai quasi ammazzata! Questa me la pagherai cara, delinquente, mafiosa! Stasera sarà meglio che non vieni a casa. Ti farò fare a pezzi da tuo padre, contaci, scostumata, maleducata!”

Finalmente si alzò, barcollante, mentre io le dicevo: “Ti ho detto che te l’avrei fatto uscire fuori il sangue guasto e così è stato. Sei contenta adesso? Tu che critichi mia madre non sei nemmeno degna di nominarla, mettitelo bene in testa. Ora te ne puoi andare! E quando arrivi a casa fatti un altro bicchierone di vino e vedrai che tutto passerà.” le urlai con rabbia ma contenta di vedere che era viva. Con la mano sulla ferita e continuando a brontolare prese la strada verso casa. Io rimasi lì, impalata e scontenta perché senza più la pala non potevo finire di pulire il grano dalla pula. Ritornò Francesca e ci facemmo quattro risate dopo che le raccontai il fattaccio; dopodiché con un coltello e tanta pazienza cercammo di bucare il legno e poi con fil di ferro riparammo al meglio la pala. Però si fece tardi e quindi quella sera fummo costretti a dormire lì per fare la guardia al grano, quasi senza mangiare e bevendo solo acqua, divenuta ormai calda dall’alta temperatura della giornata.”

“Madonna mia!” esclamò l’amica Nina, sorpresa: “Due ragazze da sole, a dormire sotto le stelle! Io sarei morta dallo spavento!”

Zia Francesca annuì con una smorfia: “Dopo aver mangiato quel poco che era avanzato a mezzogiorno, ci infilammo dentro dei sacchi di grano legandoceli alla cintura e ci coricammo sopra la paglia, con un coltello ciascuno sotto il cuscino per

sentirci più protette. Inoltre avevamo tre fratellastri, e se qualcuno si fosse azzardato a farci del male loro avrebbero fatto un macello!”

Nina rise un po' perplessa: “Avrebbero fatto un macello, come dite voi, però nessuno dei tre si degnò di alzare un dito per venire ad aiutarvi con la trebbiatura.”

“Forse sarebbero anche venuti,” disse la zia, “ma loro ormai andavano ad imparare un mestiere, chi da muratore e chi da falegname, mentre i più giovani erano ancora a scuola, per questo erano molto occupati.”